


Mio marito Satnam Singh

Nel giugno 2024 la fine atroce di questo lavoratore indiano – abbandonato agonizzante in strada, il braccio buttato in una cassetta della frutta – indignò l'Italia. Oggi per la prima volta la moglie Soni racconta la loro storia di amore e sfruttamento

testo di **Claudia Arletti** foto di **Luigi Narici/Agf** per il Venerdì
 **ROMA**



■ La vittima

Satnam Singh detto Navi in una delle poche foto che lo ritraggono. Aveva 31 anni, il 19 giugno 2024, quando morì per un incidente sul lavoro: se i soccorsi fossero arrivati subito si sarebbe salvato

Dai campi fertili di Latina in questi mesi la scena si è spostata dentro il tribunale, dove "l'incidente" viene indagato nei dettagli un'udienza dopo l'altra, una testimonianza dopo l'altra – e non c'è seduta alla quale una ragazza di 27 anni, capelli neri e scarpe da ginnastica, non sia presente in prima fila. «Voglio sentire ogni parola» dice oggi Soni Soni al Venerdì. «Aspetto giustizia». Giustizia per il suo compagno, Satnam Singh detto Navi, venuto in Italia dal Punjab per lavorare e morto a 31 anni, dopo essere stato gettato per strada come un pupazzo rotto, le gambe sghembe per via delle fratture e il braccio destro "posato" in una cassetta della frutta, perché una macchina avvolgi-pla-





DATASTAMPA4811

DATASTAMPA4811

■ **Guardando fuori**

Soni Soni (27 anni) fotografata da Luigi Narici nella sede della Flai Cgil di Roma e Lazio. Oggi vive a Roma con la sorella più giovane di lei di un anno

stica da quattromila giri al minuto glielo aveva strappato dal corpo. Successe il 17 giugno 2024, nelle campagne dell'Agro Pontino, dove la coppia era ingaggiata senza contratto e dove maturano i meloni che poi magari compriamo per le nostre tavole a buon prezzo – lo sconto è garantito dall'impiego di lavoratori irregolari, per lo più indiani di religione sikh.

Anche l'imputato è sempre in aula. L'imprenditore agricolo Antonello Lovato, che caricò su un furgone il ferito e la sua compagna per poi lasciarli in strada, deve rispondere di omicidio volontario; in tribunale non gli si riconosce il piglio con cui lo ricorda Soni: «Si infuriava per niente, bastava che non capissimo un ordine e Antonello alzava la voce».

Piazza Vittorio e dintorni

Un pettinino a trattenere i capelli sulla nuca, leggings e golfino marrone, la figura sottile, Soni ha appuntamento con il Venerdì nella sede regionale della Flai Cgil, il sindacato dei lavoratori dell'agricoltura che ha in carico l'incandescente tema del caporalato. Stefano Morea, segretario di Roma e Lazio, e Laura Hardeep Kaur, la segretaria di Latina e Frosinone, le sono vicini con discrezione da un anno e mezzo, mentre l'attenzione del resto d'Italia si è fatta tiepida finché non la si è percepita più. Finito il periodo nella casa protetta di Latina, il sindacato le ha offerto un alloggio a Roma, nella zona di piazza Vittorio, un lavoro negli uffici, lezioni di italiano. «Devo imparare molte cose» dice adesso. «Per ora aiuto a fare i 730, seguo le pratiche di disoccupazione, scansiono documenti, do una mano se serve l'interprete».

Si sforza di trovare le parole giuste in italiano, sostenuta da Laura Hardeep Kaur. «Mi mancano la mia famiglia, i miei fratelli, ma a Roma sto bene, mi sembra di avere un po' di pace». Abita con la giovane sorella che la Flai Cgil – ancora – ha aiutato a ve-



CORTESIA LATINA OGGI

■ Sott'accusa a Latina

Un'udienza del processo per omicidio volontario a carico di Antonello Lovato (sotto). Il 6 novembre si apre anche il processo che, con il padre Renzo, lo vede accusato di caporalato



«Nel Punjab lavoravamo insieme in un negozio di motorini, io impiegata e lui meccanico. Ci siamo fidanzati e siamo partiti. Durante il viaggio mi ha salvato. Non ce l'avrei mai fatta ad arrivare in Italia senza di lui»

nire in Italia, e lascia che i giorni scorrono uguali: «Non riesco a immaginare un futuro. Una famiglia. La mattina mi alzo, mi vesto, prendo il caffè, prego. Alle 9 sono al lavoro. Alle 13 torno a casa per il pranzo, poi rivedo al lavoro. La sera aspetto che mia sorella arrivi dal bar dove fa la cameriera». Si apre a un sorriso quando parla della bellezza di Roma e di questa libertà inaspettata: «In India sono le famiglie a prendere le decisioni per le donne». Abbassa lo sguardo mentre spiega che il suo cellulare e quello di Satnam sono spariti il giorno dell'incidente. «Uno dei telefoni ha squillato a vuoto per ore e, nonostante avessimo avvertito le forze dell'ordine, non è stato ritrovato» denuncia Laura. Così tutto è andato perduto, i numeri dei caporali, le chiamate dai campi, e i ricordi personali.

Soni mostra le poche foto che le sono rimaste: Satnam che pare un ragazzino, e uno scatto che li vede insieme davanti a una torta di compleanno.

Per giorni nei boschi

Non resta niente neanche della loro vita a Moga, una città del Punjab di 120 mila abitanti. «Lavoravamo in un negozio che vendeva motorini, lui meccanico, io impiegata. Avevo 21 anni. Mi colpì la sua gentilezza. Prima ha parlato con la sua famiglia.

Poi è venuto a conoscere la mia e ci siamo fidanzati. Le nostre case distavano dieci chilometri. La mattina passava a prendermi con lo scooter e andavamo al lavoro insieme».

Due anni dopo, decidono di emigrare. Un prestito di 12 mila euro serve appena per partire e pagare gli intermediari. «Arriviamo in Croazia come turisti. Lavoriamo nei campi per sette, otto mesi, restituiamo un po' di soldi. Poco prima che il permesso scada, altri indiani ci suggeriscono di andare in Italia. Noi siamo soli, siamo giovani, e così partiamo». Obiettivo, Trieste. «Viaggiamo per un po' in pulman, poi si va avanti a piedi, nei boschi, in fila. Fa freddo, è buio. Non si sa dove dormire. Nessuno pensa che ce la farò. Sono lenta, stanca, resto indietro. In testa c'è l'unico con il navigatore, e Navi cerca di non perderlo di vista. Io seguo a distanza. Quando le persone dietro di me decidono che continuare è impossibile, mi ritrovo da sola nella nebbia. Grido, il bosco è scuro, non vedo nessuno, chiamo forte Satnam, e poco dopo eccolo, è tornato a prendermi».

Soni parla in punjabi, adesso, e Laura traduce: «Gli uomini che organizzano il viaggio gli dicono: non sarà la prima né l'ultima a fermarsi, mollala, lasciala lì. Invece mi ha quasi portata di peso per giorni, sono qua grazie a lui». Dopo tanti chilometri a piedi, alla frontiera semplicemente spostano la rete in una zona senza controlli, e varcano il confine. Da Trieste eccoli a Milano. Un indiano si fa dare 800 euro per accompagnarli vicino a Caserta, dove lavorano in un allevamento di bufale. «Satnam guadagnava circa 800 euro al mese. Io, facendo le stesse ore, 700. A luglio 2022 ci spostiamo a Latina, ci dicono che la paga lì è più alta e il lavoro meno faticoso». Un connazionale li indirizza da Antonello Lovato. Li prende subito, senza parlare di orari né di paga. In primavera e in estate vanno nei campi otto-nove ore al giorno, la domenica fino a mezzogiorno. Lovato tiene il conto delle ore e paga in contanti:

■ La sindacalista

Laura Hardeep Kaur, segretaria della Flai Cgil di Latina e Frosinone. Il Venerdì l'ha ritratta il 9 agosto 2024. Con Stefano Morea, segretario di Roma e Lazio, aiuta Soni a costruirsi una nuova esistenza



LUTIGI NARCISIA/AGF

900 circa al mese (400-500 in inverno, per due-tre giorni di lavoro la settimana). «Oggi so che era illegale. Allora sembrava normale, era la nostra vita».

Ultime ore

Il 17 giugno 2024 escono di casa alle 5.30. Ci vogliono 40 minuti in bicicletta per arrivare nei campi; prima raccolgono le zucchine, poi lui va ad aiutare Lovato con la macchina avvolgi-plastica, che ha un grosso rullo ed è al traino del trattore. «Antonello è alla guida. Satnam al rullo. Sono a pochi metri. Lo sento urlare e mi giro, è a terra con il braccio tranciato. Dico ad Antonello di chiamare i soccorsi ma lui grida "è morto, è morto!". Insisto, lo prego, alla fine

«Era buono, allegro, mi faceva tanti scherzi. Per salvarlo bastava che Antonello Lovato chiamasse subito l'ambulanza. Ha rovinato tutto. Il futuro? Non mi vedo in una famiglia. La mattina mi alzo, mi vesto, prego, vado al lavoro. Vivo così»

carica Satnam e me su un furgone bianco, mette il braccio nella cassetta, ci porta a casa». Mentre parla, tiene le mani sulle ginocchia: «A volte mi sento responsabile per non avere chiamato io, subito, l'ambulanza. Poteva salvarsi. Ma ero sconvolta dal sangue, sotto shock. Oggi per Antonello provo solo rabbia. Ha rovinato tutta la mia vita».

Quarantotto ore dopo, Satnam è in morte cerebrale e i medici dell'Ospedale San Camillo chiedono a Stefano e a Laura di accompagnare Soni a Roma a salutarlo per l'ultima volta. «Un viaggio da incubo», ricorda la sindacalista, «noi zitti come due pietre, volevamo che fossero i medici a darle la notizia». Ma, mentre parcheggiano, qualcuno da Latina annuncia sui social la morte di Satnam e inizia già a parlare di manifestazioni. Soni è confusa e ancora incredula. Al capezzale prende la mano di Laura: «Toccalo, lo senti che è caldo, è vivo». Quando vanno via, Stefano deve tenerla in piedi.

Dopo la disgrazia, le due famiglie in India hanno smesso di parlarsi. Quella di Satnam accusa Soni di mirare al risarcimento e nega che ci fosse una relazione, men che mai un matrimonio. Per Soni è un colpo basso. Le nozze sono state celebrate in un tempio durante il Covid, spiega, e mai registrate. Delle liti non vorrebbe parlare.

Com'era Satnam? le chiediamo alla fine. «Buono e allegro. Mi faceva gli scherzi. A volte lo chiamavo al cellulare. Arrivi? Quando arrivi? Elui mi parlava al telefono finché non me lo vedevo spuntare alle spalle all'improvviso con una risata». La prossima udienza sarà il 2 dicembre e come sempre lei ci sarà. «Succede una cosa, ogni volta che entro in tribunale. Lo sento seduto al mio fianco, potrei quasi toccarlo» e mentre lo dice per un istante gli occhi cercano qualcuno nella stanza, come nei film dove il morto non vuole saperne di morire davvero e si aggira inquieto tra gli umani facendo scudo alla persona amata. □

Claudia Arletti

© riproduzione riservata